Anno IX n. 5
Maggio 2004

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

Aquile e storni

Forse crede qualcuno che de' buoni filosofi se ne trovino le squadre intere dentro ogni recinto di mura? Io credo che volino come l'aquile, e non come gli storni. È ben vero che quelle, perché son rare, poco si veggono e meno si sentono, e questi, che volano a stormi, dovunque si posano "empiendo il ciel di strida e di rumori" metton sossopra il mondo. Ma pur fossero i veri filosofi come le aquile, e non piú tosto come le fenici, "infinita è la turba degli sciocchi", cioè di quelli che non sanno nulla; assai son quelli che non sanno nulla di filosofia; pochi son quelli che ne sanno qualche piccola cosetta; pochissimi quelli che ne sanno qualche particella; uno solo, Dio, è quello che la sa tutta. Sí che, per dir quel ch'io voglio inferire, trattando della scienza che per via di dimostrazione e di discorso umano si può dagli uomini conseguire, io tengo per fermo che quanto piú essa parteciperà di perfezione, tanto minor numero di conclusioni prometterà di insegnare, tanto minor numero ne dimostrerà, ed in conseguenza tanto meno alletterà, e tanto minore sarà il numero de' suoi seguaci: ma, per l'opposito, la magnificenza de' titoli, la grandezza e la numerosità delle promesse, attraendo la natural curiosità degli uomini, e tenendoli perpetuamente ravvolti in fallacie e chimere, senza mai far loro gustar l'acutezza d'una sola dimostrazione, onde il gusto risvegliato abbia a conoscer l'insipidezza de' suoi cibi consueti, ne terrà numero infinito occupato; e gran ventura sarà di alcuno che, scorto da straordinario lume naturale, si saprà torre dai tenebrosi e confusi labirinti nei quali si sarebbe coll'universale andato sempre aggirando e tuttavia piú avviluppando. Il giudicar dunque dell'opinioni di alcuno in materia di filosofia dal numero dei seguaci, lo tengo poco sicuro. Ma ben ch'io stimi piccolissimo poter essere il numero dei seguaci della miglior filosofia, non però concludo, pel converso, quelle opinioni e dottrine esser necessariamente perfette, le quali hanno pochi seguaci: imperocché io intendo molto bene, potersi da alcuno tenere opinioni tanto erronee, che da tutti gli altri restino abbandonate.

Galileo Galilei
dal *Saggiatore*

In questo numero:

Filosofia
G. Galilei Aquile e storni ……....2
Esercizi
F. Giovi Il fiume della vita ha due sponde……...3
Pubblicazioni
S. Nievo Res Solaris – Il ritorno dei Benandanti…6
Poesia
F. Di Lieto Vulci……....……....……7
Il vostro spazio
Autori Vari Liriche……...……..……8
AcCORdo
M. Scaligero Il riposo nel Divino……..……9
Titanismo
L.I. Elliot Piú in alto……..……10
Alchimia interiore
F. Pavisi La simbologia alchemica …..……12
Tripartizione
S. Ruoli Dagli Annali del Terzo Millennio...……15
Ascesi
G. Pierrogi L'esercizio a sé sufficiente……18
Costume
Il cronista L'incrinabile armata……..……..20
Redazione
La posta dei lettori……..……22

L'ARCHETIPO
Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di Maggio 2004
L'Archetipo è su **Internet**
Programmazione html: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
sagramor@tin.it

In copertina: **Jacquemart de Hesdin «La Pentecoste»**
Miniatura, Parigi 1410, Biblioteca Nazionale San Pietroburgo

Il fiume della vita ha due sponde

Esiste un aspetto della "questione sociale", vissuta con forte consapevolezza dai popoli delle società piú evolute, che proprio in tali società non affiora, rimane impensato e per ora impensabile.

La marcata evoluzione intellettuale e l'intensa coscienza individuale, precipua, in linea di massima, all'area occidentale (fa regola a sé il mondo nipponico, il quale nonostante l'assimilata e persino esasperata modernità, sembra conservare una sensibilità unica nei riguardi dell'oggetto di questo articolo), ha dovuto pagare molti pedaggi alla propria formazione, portando circa allo zero il patrimonio di conoscenza e di visione relativo al Mondo Spirituale.

La "questione sociale" abbraccia molto di ciò che preme nelle comunità tra doveri e riforme volte alla tutela dell'individuo e dei suoi bisogni primari, ma traccia in ogni caso un rigido confine *al di qua*, poiché si occupa soltanto di chi vive.

Eppure una società umana davvero completa dovrebbe concedere una non minima apertura di credito all'umanità che vive *al di là*, oltre il confine: i defunti.

Sappiamo quanto suoni paradossale ai tempi nostri, anche se è facile prevedere che nessun provvedimento sociale sarà mai completo e realisticamente fruttuoso finché non si sarà riconquistato un ponte che possa avvicinare l'uomo sensibile che vive nello spazio e coloro che vivono fuori da questa categoria. Un simile incontro possiede una fisionomia sociale che non è economica o politica, ma di integrazione tra l'uomo terreno e l'uomo sovrasensibile, che andrebbe presentita qualora il pensiero umano intuisse l'altissimo ideale dell'unità profonda di tutta l'Umanità.

La viva realtà dei defunti non è l'astrazione pietosa di chi resta; molti, oltre l'amaro dolore per la scomparsa di chi li amò e li sorresse, oltre l'orrorifico inganno arimanico del cadavere percepito, presagiscono oscuramente l'ulteriore presenza del defunto; non pochi, in momenti di sogno veridico, tessono dialoghi essenziali con chi non abita piú la nostra terra; alcuni sono ancora capaci di vedere i morti.

Poiché stiamo scrivendo per persone motivate verso una visione del Mondo Spirituale, troviamo subito i termini del quesito: in che modo può essere trovato l'accesso al mondo dei morti?

(Non ci soffermeremo neppure un attimo nelle infette contrade della medianità e dello spiritismo, antitetiche a quanto è cristiano e solare, e che non dovrebbero lambire neppure gli istinti di chi ha scelto la via purissima della Libertà e del Pensiero Vivente).

Nel corso ordinario della vita confermiamo continuamente la nostra esistenza riferendoci ad una centralità corporea e psichica in opposizione ai nostri simili: «io sono, io voglio, io credo…». Questo naturale egocentrismo nuoce considerevolmente all'incontro con altri esseri umani, ma sbarra completamente l'accesso ai Mondi Spirituali ove i morti sono vivi. Un simile stato di cose va comunque considerato equamente: il nocciolo di tale egocentrismo consente la coesione della nostra coscienza di veglia, della nostra capacità di percepire, pensare e volere.

Per la vita sulla terra la nostra coscienza di veglia esige una netta localizzazione nello spazio: qui il soggetto, lí l'oggetto percepito. Sino dentro noi stessi ciò pare cosí naturalmente essenziale che di norma siamo incapaci di rappresentarci qualsivoglia realtà che sia strutturata in forma diversa da quella spaziale. In tale situazione, appare evidente che l'uomo moderno non sappia nulla di ciò che appartiene al mondo dei morti, poiché il defunto ha abbandonato il corpo materiale e nella sua immaterialità *non può essere localizzato nello spazio*. Poiché lo spazio è una condizione fondamentale della coscienza desta, come può essere possibile conoscere senza opporsi come soggetto all'oggetto? Lo sforzo umano dovrà allora essere rivolto a ristabilire una comunione con il mondo e gli altri uomini che sia vivente di una vita che nel divenire storico egli ha perduto, quasi senza sapere come.

All'inizio di una ricerca interiore indirizzata in tal senso, dobbiamo portare alla luce della coscienza pensante il fatto che la nostra comune autocoscienza ed i nostri sensi sono imparentati con tutto quanto cade sotto l'azione di forze distruttive e impietranti, mentre non percepiamo assolutamente nulla della sfera dell'Essere in cui agisce ciò che sostiene la vita e la rinnova incessantemente.

È possibile uscire dalla fissità del finito? Certamente! Ma solo giungendo a slegare la nostra coscienza dalla presa corporea, svincolandola anche dall'isolamento prodotto dall'alterità del dato sensibile.

Liberarsi dei limiti personali senza smorzarsi e senza abbandonare la conquistata lucidità individuale è il frutto di un potenziamento illimitato e sottile delle forze dell'anima quando queste siano perfettamente pure in se stesse. *Questo è attuabile soltanto attraverso la disciplina spirituale*. Concentrazione, contemplazione e silenzio sono i severi veicoli che permettono alla coscienza di immergersi in altro da sé: in un vastissimo mondo che può essere penetrato e che simultaneamente ci compenetra. Allora svaniscono i limiti della corporeità e il nostro essere si fa grande e si eleva e si sprofonda nel tessuto vivo di forze ed esseri universali.

Inizia a stabilirsi un rapporto del tutto nuovo con quello che per la coscienza corporea era mondo esteriore. È il mondo, nelle sue svariate organizzazioni e fenomeni, che cominciamo a sentire come parte attiva di una nostra, diversa, corporeità. Le forze sovrasensibili, il cui segno fisico era l'arbusto o il cielo stellato, diventano in attimi intemporali parti della nostra sostanza e noi diveniamo parte di esse.

Si stabilisce un nuovo rapporto tra quella che nella nostra vita cosciente chiamavamo corporeità e il mondo della natura: cominciamo ad avvertire tutto quello che compone il mondo esterno ed i suoi mutamenti come parte della nostra corporeità, non in quanto apparire materiale, ma nel suo essere sovrasensibile. Cosí ciò che ci appariva soltanto come dato sensibile trapassa in mobile essenza che diventa per noi sostanza interiore. Si potrebbe anche dire che tutto ciò che circondava indifferente il nostro limite corporeo diventa ora il vero corpo della nostra anima. La coscienza desta si unisce alla possente attività della vita. In un certo senso germogliamo con il grano, sbocciamo con i fiori, scorriamo con il ruscello, vogliamo crescere con l'erba ecc.: immagini alquanto imperfette e soltanto indicative. Per questa via entriamo nella sfera ove vivono i defunti.

Poiché essi hanno abbandonato la veste stretta e frusta che comprimeva la potenza delle loro anime e le ancorava al mondo sensibile, ora possiedono il corpo della natura vivente e dei mondi stellari; espansi ed uniti a ciò che, in opposizione alla corporeità distinta, è la dinamica della vita, la sua forza plastica, il suo soffio ritmico.

Durante la vita, iniziamo a rapportarci al mondo dei morti quando con silenziosa meraviglia ci immergiamo nell'espressione artistica di un paesaggio naturale. Se talvolta si permettesse all'anima di abbandonarsi alla pura luce di un giorno invernale, oppure alla forza piena di speranza di un mattino primaverile, o ancora alla pienezza feconda del meriggio estivo, allora impareremmo il cammino sul limitare del mondo dei morti e un riflesso della loro esistenza e della loro attività scenderebbe nelle nostre anime.

L'azione dei morti è ben lontana dai parti prosaici e utilitaristici prodotti dalle teste contemporanee; all'opposto essa si apparenta in profondità alla piú sincera coscienza artistica, a tutto quello che impressiona, anima e feconda *artisticamente* la complessiva entità umana. La forza che si esprime in tutte le arti (arte del pensare compresa) trova forse nella musica il piú avanzato linguaggio per giungere ad un veridico sentimento intorno all'esistenza dei defunti.

Per i morti la musica non è qualcosa di esteriore, essendo anch'essi musica vivente nei campi delle Sonorità Creatrici che vibrano attraverso la loro sostanza.

Oltre la mediazione della silente meraviglia della natura, dell'impressione artistica, del sentire musicale, per una coscienza minimamente addestrata e matura, i defunti possono essere raggiunti attraverso un intenso sentimento religioso (non confessionale!) che in essi non vive "dentro" l'anima come nell'esperienza terrestre, ma che forma e sorregge la sostanza stessa della loro anima: il defunto che percorre il *devayana* è come immerso in una condizione di Spirito Divino, la cui manifestazione è pace raggiante, devozione e adorazione: sfera del Verbo Cosmico.

In sostanza, quando l'uomo dopo un lungo lavoro d'ascesi merita di liberarsi dalla prigionia della testa, libera anche le potenze dell'anima e l'anima stessa. Poi molto viene, per cosí dire, da sé; come, ad esempio, l'esperienza di una particolare comunione col mondo intero e la gratitudine verso il destino che Rudolf Steiner indica come caratteristiche per stabilire un ponte con i defunti. Per il dettaglio e l'approfondimento del tema possono essere reperiti diversi Cicli del Dottore, per la pratica si consiglia il gruppo di conferenze intitolato *Morte sulla terra e vita nel cosmo*.

Comunque, in *certi momenti* della vita interiore, tutte le esperienze che ci sollevano oltre l'ordinario percepito possono divenire punti d'incontro con i trapassati: un intimo e approfondito studio antroposofico, il sonno e il sogno se purificati da una *Ars dormiendi* conforme all'attuale struttura dell'uomo, l'esperienza eterica della natura, alcune intense impressioni artistiche, il quinto degli esercizi ausiliari quando riesca davvero a fluire verso il mondo, e molto altro ancora.

Rimane da accennare ad una operazione netta e decisiva che può venire tentata ad un certo livello della disciplina occulta.

Immaginiamo l'uomo tripartito: testa, torace, ventre-arti, poi colleghiamo a queste tre parti e nello stesso ordine pensiero, sentimento e volontà, infine ricordiamoci che questi tre aspetti dell'uomo animico celano altrettanti Centri di forza sovrasensibile.

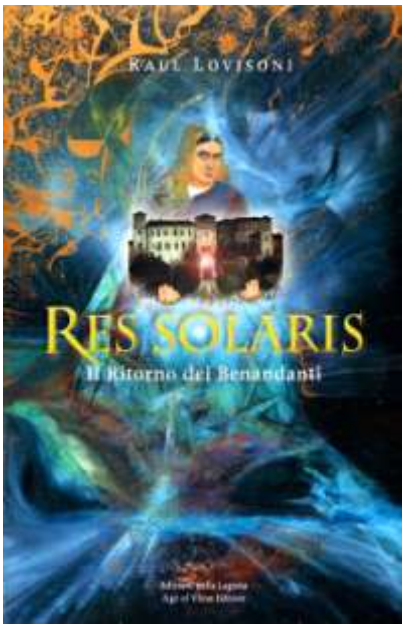
Con gli esercizi esoterici fondamentali operiamo direttamente con il pensiero, indirettamente con la volontà e molto indirettamente sul sentimento. Eppure è da questa zona piú "lontana", allorquando essa sia purificata (vuotata) dai traboccanti sentimenti personali, che si avvia la potenza di visione, la forza illuminante. Le condizioni per la sua accensione sono il pensiero perfettamente dominato dalla volontà e la perfetta quiete del volere: con questa premessa l'elemento sottile di una immagine evocata o di una percezione naturale non precipita negli abissi del sistema metabolico (corporeità) e non viene attratto e ucciso dalla gelida ragnatela del sistema cerebrale (pensiero riflesso) ma "percuote" il Centro del cuore che si risveglia attivandosi come un impetuoso e puro torrente di *emozione spirituale* che scorre *avanti*, veicolando luce veggente e amore illuminato nell'universo (per questo fatto alcune tradizioni indicavano come vere soltanto le orazioni svolte con il "cuore aperto").

L'accensione del centro cardiaco, quella piú difficile, è ciò che permette al discepolo della Scienza dello Spirito di donare al Mondo la sua essenzialità e di ricevere immagini viventi ed esseri del Cosmo di cui fanno parte le entità umane sovrasensibili. Si sperimenta la nobile verità pronunciata dal Buddha: «Tutto viene dal cuore, nasce dal cuore, è creato dal cuore».

Da *Il Domenicano bianco*: «Ogni uomo è sí una colombaia, ma non è anche un Cristoforo. La gran parte dei cristiani lo presume soltanto. In un vero Cristiano le bianche colombe escono ed entrano in volo».

Franco Giovi

Res Solaris
Il ritorno dei Benandanti



Esiste un solo piano d'esistenza? La realtà che ci permea e noi registriamo è unica ed uguale per tutti, anche se l'assorbiamo in maniera diversa, addirittura contrapposta in certe reazioni? O è la nostra sensibilità e disponibilità a informarci in quale dimensione, di una generale e piú vasta realtà, ognuno di noi si proietta? Naturalmente questo genere di quesiti ha molte vie di risposta, in varie discipline, la piú frequente delle quali è la razionalità dei cinque sensi che ci trasmettono questa realtà. Oggi però le tecnologie e le raffinatezze psicologiche ci portano spesso piú in là e ci mostrano delle fessure, a volte aperture a volte addirittura voragini momentanee su piani di realtà piú sorprendenti e meno lineari. In tale teatro la letteratura è uno dei grimaldelli piú adatti ad aprire porte su panorami ed orizzonti vertiginosi, che vanno dalla fantascienza alla favolistica, dallo spirito fiabesco alla penetrazione d'un vasto raggio di percezioni a rovesciare la comune visione della quotidianità. In tali aperture esistono direzioni e canali antichi e magici fra altri piú moderni ed elettronici che possono diventare la base di un racconto, a volte irreale ma altre volte carico di quelle misteriose risorse che noi pensiamo esistano nelle parti del cervello di cui conosciamo poco il meccanismo ma di cui accettiamo il funzionamento, seppur raro, che ha del miracolistico a volte.

Il prologo è finito, ma era necessario per introdurre un racconto decisamente avveniristico e al tempo stesso antico, il *R.E.S Solaris* di Raul Lovisoni. L'autore è alla sua prima opera narrativa, scrittore di 50 anni, laureato in iterazione della musica contemporanea, compositore e polistrumentista, amante della montagna e della narrazione fantastica. Un'ottima sorgente per questo lavoro, che sgorga dal nerbo della necessità di dare alla letteratura d'oggi un senso di vivida realtà e dinamismo accanto all'attenzione verso i sentimenti e le emozioni piú antiche che l'*homo sapiens* possiede. È il primo volume di una trilogia dedicata all'archeologo veggente. E cos'è oggi un veggente? E un archeologo con questa peculiarità? L'esser veggenti è una dote profetica che si diparte da quell'area del cervello che meno conosciamo e si avvale di una capacità creativa e di fantasia che spesso si acquista, da bambini, quando si è aperti a tutto, al peggio e al meglio, all'alto e al basso, al terrore e all'entusiasmo, cioè ai cavalieri dei grandi sentimenti dell'emozione umana. Lovisoni ha avuto due guide d'infanzia sapienti, una nonna e una "tata", che era una anziana contadina slovena, che gli hanno dato questo senso della realtà, certamente piú ricco di una civile ma scrupolosamente razionale educazione. Sono doti e doni a volte troppo emotivi, ma è un allenamento romantico all'esistenza che è una qualità di fondo, come la creatività o la curiosità spericolata. In questa temperie libera della mente, l'autore si affida ad un'operazione che lo mette in contatto con gli spiriti dei luoghi attraversati, spiriti buoni e malvagi, che si scontrano com'è loro consuetudine. Gli uni sono Benandanti, spiriti del tempo e pensieri dell'umanità, gli altri *Emptied*. L'autore spiega che essi si legano reciprocamente attraverso un rito demoniaco che utilizza le forze terrestri. Tutto ciò richiama i primi a riunirsi in un castello friulano, Colloredo, che diventa una sorta di astronave dove realtà geografica e potenza cosmica di spiriti si scontrano.

Marius Solari, protagonista e Maestro dei Benandanti, guida il gruppo con doti paranormali molto spiccate. Possiede un terzo occhio, vede il passato, fisicamente. Tra formule e canti adatti si sposta in tempi diversi. Benandanti del passato, veri spiriti con attenzione per l'oggi, vanno e vengono ad aiutare lui e i suoi seguaci. Il teatro dell'azione, del libro, è realtà d'oggi in quest'area collinare del Friuli. Ma l'arena dello scontro – e questo è il fulcro centrale dell'opera – sta nel castello stesso, dove fra l'altro sono stati scritti, da grandi autori di secoli diversi, dei famosi libri di letteratura. L'azione si sviluppa attorno a questo luogo, quasi un tappeto volante dove i due schieramenti, angeli e demoni, si incontrano e scontrano, al modo dei cavalieri antichi, in singolari e plurali sfide, con le movenze e gli atteggiamenti mentali e fisici piú diversi, ma sempre storicamente legati ad un periodo o ad un'epoca. Petrantigua, Pablo, Barzabel, Michaela, Miriel, Paracelsi e Hariman sono alcuni dei personaggi, assieme a Solari, che si muovono sotto stemmi araldici e sconvolgimenti tellurici, fra gallerie antiche e terremoti d'anima, richiami belanti del male e terrifuli di strade innaturali. È il mondo aereo o sotterraneo d'un vascello di pietra, come il castello, che sta per essere travolto da uno scontro di anime e di corpi spietati del bene e del male. Preda dei malvagi i bambini di Colloredo, preda dei buoni la vita stessa da conservare. Finché il terremoto riprende ad unire anime e corpi, nella danza finale degli spiriti del tempo.

È un racconto che possiamo definire mirabile, dalla vastità d'orizzonti mentali, che solo un armonioso e crudo scontro di idee contrapposte e prive di razionale consuetudine può offrire dalle righe scritte con inusuale maestria.

Stanis Nievo

Age of Vitrae Editore, Piazza Indipendenza int. 33 – 33052 Cervignano del Friuli (www.resolaris.com – resolaris@libero.it).

VULCI

Affreschi dalla Tomba François di Vulci, Museo di Villa Albani, Roma

Può la bellezza assolvere la morte,
farne gaia e solenne liturgia?
Con estrosi pigmenti catturare
il cielo e regalarlo agli ipogei?
Per lo strazio represso elaborare
un alibi di tenue fiordaliso
nei motivi del fregio lungo i muri:
rari uccelli con delicate piume,
grazia di tenui veli intorno ai corpi
di figure danzanti fra girali
e ricami che ornano il mantello
rituale dell'augure. Già l'anima
freme sul pugno del fanciullo, rondine
pronta a spezzare il laccio che la tiene
e sciogliersi dal glutine materico.
Può l'espediente d'armonia lenire
l'efferata ecatombe che l'eroe
con mano ferma sta compiendo, pronubi
le infere deità librate in volo,
appagate dal sangue? Può la vita
estinguersi in silenzio e non gridare
il suo diritto a perpetuarsi, a uscire
da tenebre muschiose in pieno sole?
Dove torrenti cingono rovine,
riducendo quel regno trapassato
a un'isola distante, irraggiungibile,
può irrompere da ceneri neglette
a un mondo aperto di fulgore e suoni:
qui vento e nembi parlano di un Dio
che nutre l'erba e l'oro del tarassaco,
il miele nel gorgheggio dell'allodola,
segno che alterna foglia a seme, a voce
nel ciclo di un eterno divenire.
Solo questa è perfetta arcana pace.

Fulvio Di Lieto

Da una vetrina del Museo Paleontologico di Mettmann, in Vestfalia, sono stati di recente rubati due denti dell'Uomo di Neanderthal, considerato dalla scienza un nostro "antenato". Data l'unicità dei pezzi sottratti, l'episodio ha fatto molto scalpore in Germania. Ladri e denti sono tuttora ricercati…

Dentatura dell'uomo di Neanderthal

PROTESI

Ratti ladri solerti
hanno preso i reperti:
sono vetusti e rari
a detta degli esperti
quei feticci molari,
appartengono all'èra
in cui l'uomo mangiava
quello che ricavava
da un'indigenza nera:
scarsi frutti precari
aspri di succhi amari
e pasti saltuari.
Per riparare il danno
di certo rifaranno
con inserti posticci,
i molari feticci,
mettendo bene in vista
che l'uomo mestatore,
avido e opportunista,
non tanto in apparenza
quanto nella sostanza,
è proprio tal e qual
al suo progenitore
di Neanderthal!

Egidio Salimbeni

Dimmi…
Sei mai sceso
nelle profondità del mare
dove tutto è silenzio
e l'azzurro ha sacralità
di cattedrale,
dove il freddo si tramuta
in ghiaccio ardente
e dai profondi abissi oscure ombre
salgono ad opprimere
l'anima innocente?

Dimmi…
Sei mai sceso
nelle profondità del mare
dove arcani canti
di guizzanti sirene
ti invogliano a restare,
per inseguire sogni ormai passati,
brandelli di pensieri mai pensati,
azioni mai compiute,
amori mai provati?

E dimmi…
Sei mai tornato tu,
dalle profondità del mare?

Maria Cristina De Paolis

È ancora il silenzio che rompe l'onda del suono
è ancora l'oscuro che annulla la luce viva
è ancora il tempo passato che non muore.

Cosí a tratti cede la mia forza nuova
e rinasce nell'atto vivente di un nuovo agire
certezza che vincerà per noi, per la vita
che deve da noi sgorgare in luce di fiori.

Camillo Righini

Anna S. Turchetti «"La mer de glace" in primavera»

Il riposo nel Divino

La connessione cosmico-umana si afferma e si crea nell'àmbito di un mondo in dissoluzione: si assiste al corrompersi e al precipitare rovinoso di serie di strutture del passato, ma il tragico è che gli impulsi morti del passato assumono nuova funzione vitale fingendo la loro attualità e la loro presente necessità, contro gli impulsi spirituali reali dell'avvenire, a cui sottraggono ogni giorno lo spazio operativo.

Non c'è sosta dinanzi alla urgenza dell'impegno, rispetto alla situazione del mondo, inquietante, ma non necessariamente esigente la perdita, da parte nostra, della contemplazione calma. Questa è necessaria, perché il nostro pensiero umano divenga veicolo delle Gerarchie che operano a trasformare l'umano. Contemplare con serenità e afferrare il giuoco delle forze, intuirle, è importante.

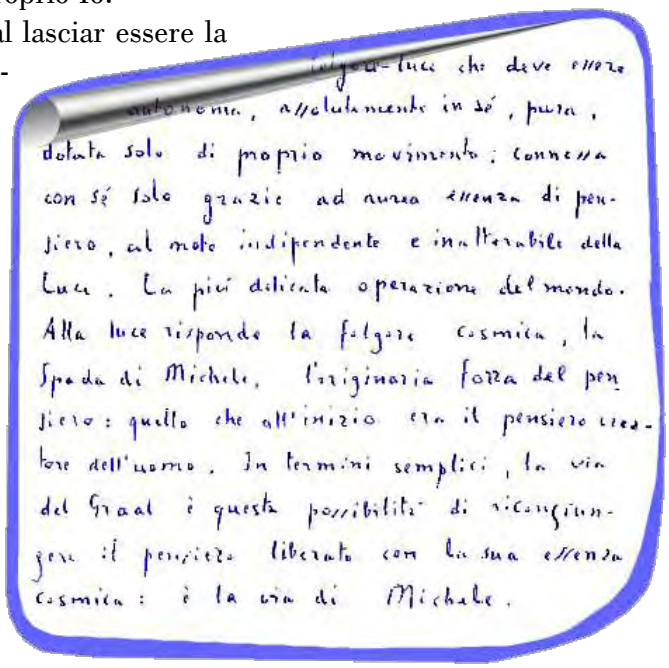
Il meditare va portato a uno stato di assoluta verità e mobilità incorporea, a un'assoluta assenza di sforzo, cosí che il massimo riposo sia l'animare concentratamente un'imagine-sentimento (meditazione) o un'idea-concetto (concentrazione). Il segreto è far agire una corrente assolutamente indipendente dalla corporeità, cosí come il puro pensiero astratto.

Il senso della vita è l'individuazione di ciò che è universale e trascendente, perché riempia di contenuto l'umano, perché sia tale contenuto: perché il Divino si faccia forza individuale dell'essere libero. Molto difficile a dirsi senza apparire filosofia. Oggi l'aspirazione a fondersi – come in antico – con l'Universale, fuori dell'umano, in estasi o in *samadhi*, è una via medianica. Quando invece parlo di una vita "divinamente soggettiva" alludo all'universale che si fa una forza, dell'Io personale. L'Io Superiore diviene soggetto del proprio essere libero, la cui libertà per ora è solo egoismo, epperò la sua forza è illusoria.

Occorre attendere al lavoro quotidiano, affrontare il dolore e le prove, e, anche se solo minimamente, riposare: questo però deve essere essenziale, cosí che nel minimo riposo si abbia tutto il riposo, di tutto il giorno. Il pensiero del "riposo divino", o quella da me tradotta come "quiete delle Gerarchie", è il tracciato del riposo necessario alla ripresa della forza. Le Gerarchie muovono rapide fulminee essenziali ed inesauribili, non possono mai stancarsi, perché in sé riposano nel Divino, posano nell'identità con il Principio Creatore: muovono dall'infinita creatività. Cosí l'uomo che movesse dall'Io, in sostanza moverebbe dall'Infinito in sé, ossia dall'inesauribile. Colui che contempla il riposare profondo delle Gerarchie nel Divino, e s'immerge in tale contemplazione, per consonanza interiore comincia a realizzare il riposo profondo dell'Io nel Divino: ma deve contemplare quella immagine, non sentire il proprio Io.

In tale meditare, la tensione è di continuo sciolta dal lasciar essere la forza secondo la sua autonomia: l'immobilità dell'organo cerebrale è il risultato della massima concentrazione del pensiero, e la massima concentrazione del pensiero è invero incorporea, acerebrale.

Sino ad una folgore-luce che deve essere autonoma, assolutamente in sé, pura, dotata solo di proprio movimento: connessa con sé solo grazie ad aurea essenza di pensiero, al moto indipendente e inalterabile della Luce. La piú delicata operazione del mondo. Alla Luce risponde la folgore cosmica, la Spada di Michele, l'originaria forza del pensiero: quello che all'inizio era il pensiero creatore dell'uomo. In termini semplici, la via del Graal è questa possibilità di ricongiungere il pensiero liberato con la sua essenza cosmica: è la via di Michele.



Sulla linea del piú adamantino pensiero si giunge alla fonte del pensiero, alla mistica vera dell'Amore creante: si giunge alla sacra serietà della gioia creante, all'alto Mistero di Michele. Lí si comincia a essere "uomini veri".

Massimo Scaligero

Da una lettera dell'aprile 1972 a un discepolo.

PIÚ IN ALTO

Ci sono le isole circondate dal mare, che vanno dall'estensione in miniatura di certi atolli maldiviani a quella sconfinata di un continente come l'Australia: sono le isole per antonomasia, sognate da naufraghi, misantropi e poeti. I marinai vi sostano per ritrovare il contatto rassicurante con la terra. L'acqua intorno è un fossato protettivo per chi vi cerca la solitudine, la garanzia di una minaccia esorcizzata per chi vi ripara dopo una tempesta.

Vi sono poi le isole terrestri, luoghi di piú o meno ridotta dimensione, che restano separate dalla massa piú grande del territorio cui appartengono da fiumi e canali: l'Ile-de-la-Cité a Parigi, l'Isola Tiberina a Roma, l'Island of Dogs nel Tamigi, la sacra mitica File, col santuario di Iside, emergente dal flusso maestoso e possente del Nilo. E, ripescata dall'età arcaica della storia umana, una regione vasta e ricca tra due fiumi, un'isola non troppo aliena dal paradiso terrestre: la Mesopotamia. Con un popolo mite e arcano, i Sumeri, 5.000 e forse piú anni or sono. Popolo non semita, i Sumeri venivano da lontano, da dove resta un mistero, come gli Etruschi. A differenza di questi ultimi, dediti all'agricoltura e ai banchetti nuziali o funebri, i Sumeri dedicavano molto del loro tempo alla scrittura, che avevano inventato. Paese di canneti e asfalto, la Mesopotamia, tra il Tigri e l'Eufrate, offriva loro anche la materia su cui scrivere: l'argilla. I caratteri impressi con piccoli cunei furono dapprima essenzialmente pittografici, poi ideografici, fino a indicare il valore fonetico del segno. Intere biblioteche stanno venendo alla luce su tutto il territorio che fu da loro popolato e civilizzato, la terra di Ur, che la Bibbia indebitamente assegna ai Caldei. Da questa messe inesauribile di inni, testi sapienziali e sacri, ma anche inventari, preventivi, resoconti, cronache di popolo e di Palazzo, compiti scolastici, scongiuri e divinazioni, sappiamo che i Sumeri erano un popolo mitopoietico, poco incline alla filosofia speculativa tipica dei Semiti che li sostituirono. Alla logica e alla ragione preferivano l'immaginazione e la fantasia. Pur non avendo mai creato quel ramo della filosofia che va sotto il nome di epistemologia, i Sumeri indagarono intuitivamente sulla natura dell'universo, sulla sua origine e sui meccanismi che lo regolano, elaborando, 3.000 anni prima della venuta di Cristo, una cosmologia e una cosmogonia teologica che vennero poi trasferite alle culture successive di tutta l'area mediorientale e oltre. Per meglio studiare gli astri e adorare la divinità An, innalzarono le *ziqqurat*, torri di sette gradoni, poiché sette erano i cieli di En Lil, lo Spirito animatore del mondo. Sette era la cifra del finito e dell'assoluta perfezione. Sulla cima era la camera nuziale, o dell'incontro, dove i sacerdoti astrologi e gli astronomi reali leggevano i responsi nel moto degli astri, ma soprattutto celebravano la discesa di An, che incontrava Ea, la Terra, in un mistico matrimonio tra la divinità e il creato. I Sumeri hanno raccontato del Diluvio Universale e della Genesi del mondo nel loro *Poema della Creazione*, e della ricerca incessante dell'immortalità da parte dell'uomo nell'epopea di Gilgamesh. Sapevano che l'universo ha una misura per ogni oggetto e fenomeno, un canone da rispettare in ogni forma. Le *ziqqurat* avevano un basamento di 70 metri per lato, ogni gradone era alto 10 metri, ottenendo un'altezza dei piani di 70 metri, e lo *shauru*, la cappella sulla sommità, altri 7 di altezza: 77 metri in tutto. Poi vennero dal deserto del Sud gli Accadi, un popolo semita nomade e guerriero. I Sumeri ne furono travolti, conquistati ed esautorati, fatte salve la scrittura e la cultura, che rimasero in auge per secoli. I nuovi padroni della Mesopotamia, animati da spirito megalomane, iniziarono la corsa in altezza, la gara a chi costruiva la *ziqqurat* piú audace.

E questo ci porta, seguendo il tracciato di tale competizione edilizia, fino ai nostri giorni, a un'altra isola terrestre, sul continente americano, il primo lembo di terra avvistato dai padri pellegrini dopo la traversata atlantica: Manhattan, un blocco di granito a mollo nel fiume Hudson. Non è solo l'antico oggetto di una transazione tra i coloni olandesi del primo approdo e i nativi autoctoni, ma ha finito col diventare, in quattro secoli di storia, il favoloso galeone che contiene tutti i fasti e i valori degli Stati Uniti egemoni del mondo: banche, istituti finanziari, broker di assicurazioni, agenti di cambio, grandi *trust* internazionali, studi legali. Ma non è solo questo Manhattan, cioè non solo Wall Street e il denaro che moltiplica se stesso in una viziosa partenogenesi, bensí anche il genio teatrale di Broadway, il verde di Central Park, i reclusi cortili e i *loft* discreti del Greenwich Village, gli *studios* informatici e fotografici. Il profilo dei grattacieli connota oggi "l'isola delle colline", come veniva chiamata nella lingua degli indiani Algonquin, che nel 1626 ne cedettero i diritti territoriali a Peter Minuit, direttore della Compagnia olandese delle Indie Occidentali. Ne ricevettero in cambio una paccottiglia di collanine di vetro e vari altri ninnoli e ammennicoli per un totale valore di 60 fiorini. Fu l'inizio della storia di Nieuw Amsterdam, divenuta poi, in mano agli inglesi che la "occuparono" *manu militari* nel 1664, New York. Con la cifra irrisoria pagata dai parsimoniosi olandesi ai primitivi proprietari, oggi a Manhattan non si riesce a pagare neppure il posteggio dell'auto per un'ora. Eppure, chi vuol contare qualcosa nel mondo americano che vive "on the top" e guarda tutti gli altri dall'alto di un grattacielo, deve possedere un rettangolo territoriale a Manhattan, fosse anche quello esiguo di una targa di ottone sullo stipite stradale di un edificio dell'isola, attestante la domiciliazione in loco. Questa necessità rappresentativa e abitativa ha indotto negli anni una speculazione edilizia senza eguali al mondo. E poiché si era già tutto edificato in orizzontale, si è pensato di costruire in altezza, e lo spazio da vendere o da cedere in affitto si è tramutato in un oro di nuova qualità e tramutato valore: quello del metro quadro. Qui la gara del salto in alto edilizio iniziò nel 1923 con il Chrysler Building, 319 metri, terminato nel 1930 e inaugurato quasi per una sfida poco dopo il crollo di Wall Street nell'ottobre del 1929. L'edificio ricorda un enorme pesce spada che proietta verso il cielo la sua lama, emergendo in uno slancio vittorioso dal fango della Grande Depressione in atto nel Paese. La torre "pesce spada" voluta da Walter Percy Chrysler, creatore dell'omonima Corporation produttrice di autoveicoli, conservò il primato di edificio piú alto del mondo per un anno. Fino a quando cioè venne terminato e inaugurato l'Empire State Building, che con i suoi 381 metri di altezza rubò al rivale predecessore il titolo e il ruolo di fondale privilegiato in molti dei film che avevano New York come ambientazione scenica.

La sindrome che potremmo chiamare di Nemrod, il personaggio biblico di cui si narra volesse gareggiare in altezza e potenza con Dio stesso innalzando la torre di Babele e per questa sua superbia venisse fulminato, ha contagiato ormai il mondo intero. Si compete dunque oggi in metri di elevazione: 417 metri per le ex Twin Tower, 443 per la Sears Tower di Chicago, 480 per le Petronas Tower di Kwala Lumpur in Malesia, e infine, campione in carica di arrampicata celeste, il Financial Center di Shangai, con i suoi 489 metri. Ma c'è soltanto la spinta utilitaristica dietro questo assillo maniacale di costruire in verticale? Come si giustifica la necessità di sfruttare al massimo i rarefatti spazi edificabili in aree metropolitane ad alta densità abitativa? Ciò sarebbe tecnicamente giustificabile fino alla dimensione di una *ziqqurat*, vale a dire 90-100 metri, con 30-40 piani. Ma oltre, la resa economica viene azzerata, anzi volta al negativo, dai costi di gestione, dalle difficoltà logistiche di manutenzione e in ultimo dal rischio di ardue se non totalmente precluse vie di fuga in caso di emergenze non calcolate, come nel caso delle Twin Tower, dove chi è riuscito a raggiungere la strada e la salvezza ha impiegato tempi intollerabili in regime normale. Escluse quindi le ragioni economiche e quelle di un prestigio tecnologico da acquisire mediante realizzazioni che tanto piú prestano il fianco a imprevisti e incidenti quanto maggiore è la loro sofisticata costituzione e funzionalità, non rimane che attribuire a implicazioni metafisiche e medianiche di stampo subnaturale la foga edilizia che in varie epoche e maniere ha contagiato gli uomini, specie quelli con smanie di vertiginose impennate contro il cielo a sfidare le leggi d'equilibrio naturale e cosmico. Queste implicazioni "altre" si rivelano per segni verificabili, immanenti nella realtà fisica. Solo che l'uomo attuale, positivista, razionale e agnostico, non sa piú leggerle, oppure le annovera tra le superstizioni dell'umanità primitiva, la quale ne aveva un profondo rispetto. Mai e poi mai ad esempio un antico Sumero avrebbe abitato in una delle costosissime *pent-house* delle Torri Gemelle crollate l'11 settembre 2001. E ciò per due sacrosanti motivi: primo, perché l'altezza era riservata agli Dei, anzi al Dio An, supremo reggitore dell'universo, e secondo perché il segno gemellare, la dualità speculare, era di estremo malaugurio, stando alle credenze magiche del suo popolo. Cosí recita infatti una tavoletta d'argilla ritrovata negli scavi di Uruk: «Se gli abitanti di una città sono buoni, questa città conoscerà la pace. Se gli abitanti di una città sono cattivi, la mano di Dio si appesantirà sulla città, e se vi sono gemelli, questi porteranno la distruzione della città». Ma chi può prendere mai sul serio queste ingenue e scaramantiche esternazioni dal sapore lapalissiano, che fanno sorridere noi uomini tecnologici rotti a ogni occorrenza e fenomeno! Meno che mai l'architetto Liberskind. Il luminare della scienza edilizia americana ha già elaborato un progetto nemrodico che intende sostituire le Twin Tower crollate con un complesso di varie torri, forse cinque, di cui la principale raggiungerà l'altezza di 541 metri, strappando alle concorrenti nel mondo il primato e la scena. Ecco le nude cifre del ciclopico falansterio: 2.286 milioni di metri quadrati, area di sviluppo 6,4 ettari, spesa 330 milioni di dollari.

Il Chrysler Building a New York

E la corsa continua, con l'uomo che sembra ormai incapace di fermarsi a prendere fiato, fare esame di coscienza e magari rilevare il punto di rottura degli equilibri statici, le condizioni geologiche del suolo, le temperie e intemperie cosmiche, naturali e meteorologiche. Sappiamo ad esempio che la prima *etemenanki* babilonese, quella di Ammurabi, 1800 a.C., la torre che ha ispirato con molta probabilità il racconto biblico, da recenti risultanze archeologiche pare crollasse per un cedimento del terreno alluvionale sotto il peso abnorme della massa globale dell'edificio. Non è un caso che la torre della Financial Center di Shangai stia franando, dicono, per il cedimento della falda rocciosa. È probabile quindi che questa fosse la punizione divina: perdere i superbi attraverso la loro stessa aberrazione mentale. Poiché è chiaro che qualunque mostruosità originata da meccanismi degenerativi indotti dall'uomo, a un certo punto rompe l'equilibrio di tenuta, andando incontro a un'implosione della materia costituente, quasi che questa si ribellasse a improprie e innaturali manipolazioni. E se non è la materia a volersi sottrarre a indebiti procedimenti, a violazioni delle naturali simmetrie, a un'enfasi formale e tecnica, ecco verificarsi una polarizzazione di influssi che l'oggetto attira su di sé, divenendo feticcio catalitico, totem catartico di saturazioni passionali, quasi elemento sacrificale, immolando il quale l'imponderabile divinità che impera su questa terra si senta appagata. La stessa che, al di là di ipotizzabili giochi economico-politici, sembra aver diretto gli aerei contro le Torri Gemelle.

O forse è il pendolo della giusta misura cosmica che, attivando ignari strumenti e casualità imprevedibili, ripristina armonie vituperate, elargisce moniti e segnali, entro i quali devono tenersi l'atto titanico o l'azione eroica, se non vogliono scivolare in un dominio senza leggi né freni. La sapienza sumera incisa nei caratteri cuneiformi di migliaia di tavolette si condensa nel monito all'uomo a non voler salire troppo in alto, dividendo in mille parti il proprio cuore per darlo a mille divinità materiali: ne seguono la dannazione, la confusione delle lingue, l'inimicizia tra i popoli e, piú temibile, la guerra dell'uno contro tutti. L'individuo si riduce allora a un'isola a sé stante: intorno muri, fossati, sbarre, e in ultimo i soli frantumi combusti di un'arrogante civiltà senza Dei.

Leonida I. Elliot

La simbologia alchemica

1. Devi cercare l'oro nel letame

S. Trismosin «L'Oro del Sole nasce dal letame» da *Splendor Solis*, Londra, XVI secolo

Il conte di Treviso ha speso quasi tutta la sua vita nello studio dei codici dove gli antichi hanno raccolto la loro misteriosa sapienza. Gli scaffali della sua biblioteca rigurgitano di papiri, palinsesti e pergamene arrotolate. Ma ora è vecchio e i suoi occhi non vedono piú. Dinanzi a lui sta la notte. Pensa ad Alessandro Magno che, entrato nella profonda caverna di Hebron ed immerso nelle tenebre, vide scintillare improvvisamente su di una parete rocciosa una scritta fiammeggiante: «Per portare a compimento le tue imprese, sappi che devi mettere sotto ciò che sta sopra, e sopra ciò che sta sotto». Anche egli, conte di Treviso, nelle tenebre della sua cecità, vede qualcosa: è come una torcia che arde senza fumo, anzi, ora vede meglio: è come un Sole tutto d'oro che si leva lentamente sull'orizzonte.

Allora comprende che gli si appressa la morte. Fa chiamare a sé il nipotino; con la mano tremula e brancolante ne cerca la testa ricciuta.

«Bernardo – dice – l'oro è tutto. Devi cercare l'oro nel letame».

Dice e si spegne. Corre l'anno di grazia 1413. Bernardo ha appena sette anni, ma le parole dell'avo gli si imprimono nell'anima. A quattordici anni sa già a mente i magistrali testi alchemici di Sciafar l'Arabo e distilla nell'alambicco le foglie macerate, la carne putrefatta e gli escrementi di giumenta. La febbre dell'oro gli fa bruciare le vene di una passione irrefrenabile. Il laboratorio diventa il cielo delle sue rapide esaltazioni e l'inferno de' suoi lugubri sconforti, quando le prove falliscono. Non lo lascia che per intraprendere lunghi viaggi in terre remote, quando apprende che qualche nuovo testo è venuto alla luce. Cosí consuma la sua vita e la sua sostanza. Diventa la favola del suo tempo e dei secoli che seguono. Egli è forse l'unico alchimista che occupi un grande posto nella storia. Eppure l'alchimia è tanto antica ed abbraccia millenni di storia. Le sue origini vengono fatte risalire fino a Ermete Trismegisto, il Tre Volte Grande figlio di Osiride e primo faraone di Egitto. E nonostante questo lungo corso di tempo, l'alchimia è sprofondata nelle tenebre dalle quali è sorta. Oggi viene considerata la piú stolta aberrazione in cui sia caduta l'umanità. Quando si vuol dar un'idea della sua stupidità si cita il nome del conte Bernardo di Treviso che cercava l'oro nel letame e che, da ricco che era, si ridusse alla povertà piú squallida per fabbricare quell'oro di cui non aveva bisogno.

L'inutile fatica di Bernardo durò esattamente sette decenni. A ottantaquattro anni è ancora davanti alla fornace e consulta un antico papiro che aveva comperato in Egitto per diecimila zecchini d'oro. Una sera, dopo una estenuante giornata di lavoro, si addormenta sulle sue carte. Ed ecco, nel sogno, gli appare suo nonno. Porta il manto d'ermellino e la corona dei re, e si erge maestoso presso una fontana dalle acque d'argento. Tutt'intorno ardono le stelle che si vestono e si svestono.

«Non capisco – dice Bernardo con voce affannosa – non capisco. Perché le stelle mutano i loro vestiti?».

Si rivolge all'avo, che intanto ha assunto il venerando aspetto di un vescovo. Questi gli risponde:

«Dio creò l'uno e lo moltiplicò per il tutto».

«Non capisco» seguita a dire Bernardo con voce sempre piú affannosa.

«Non posso dirti di piú» gli risponde l'avo.

Bernardo si sveglia. Trema in tutte le membra e suda freddo. Fa venire il confessore e gli racconta il sogno. Questi gli porge un crocefisso d'oro. Bernardo lo bacia e muore.

2. Che cosa è l'alchimia

Era proprio stolto Bernardo se cercava l'oro nel letame? Questa espressione volgare non nasconde forse un senso piú profondo? È da notare prima di tutto che simili frasi ricorrono spessissimo

nei testi alchemici. L'oro si trova nella feccia del distillato, nelle ceneri del fornello, nella scoria del vaso. L'alchimista greco Zosimo insegna che non vi è mistero piú grande di quello contenuto nella scoria della materia bruciata.

Perché dunque la "superfluità" (cioè quello che sta alla superficie delle cose come veste piú ruvida) è tanto preziosa per l'alchimista?

Per l'antico indiano il mondo delle apparenze era *maya*, illusione, inganno; per l'alchimista esso assume invece un'importanza sempre maggiore. L'alchimista considera come elemento prezioso il letame, la sozzura, la feccia del mondo. Perché questa inversione di giudizio? È presto detto: l'alchimista è un uomo che vuole realizzare in sé la forza dell'Io. Considera l'Io come la parte piú nobile della natura umana. Per acquisire l'Io, l'uomo ha dovuto pagare un grande tributo a Lucifero e ad Arimane, è dovuto discendere profondamente nella materia; la sua natura cosí ha perduto il divino fulgore originario ed è diventata fango, feccia, letame. Ma questo fondo tanto deteriore dell'anima umana contiene il seme della piú sublime rinascita, cela l'Oro dell'Io. Per quanto inferiore possa sembrare il regno terrestre rispetto a quello celeste dal quale siamo discesi, è per mezzo suo e *soltanto* per mezzo suo che possiamo acquistare la nostra umanità, cioè l'autocoscienza, l'Io. «Cercare l'oro nel letame» è un'espressione tecnicamente esatta per indicare la realtà della missione dell'uomo sulla Terra.

Ma l'alchimista aggiunge ancora: «L'oro è la semente dell'Oro». Cioè, per esprimerci in termini che ci sono famigliari, per realizzare l'Io Superiore ("l'Oro dei Filosofi" nel linguaggio alchemico) bisogna mettere in opera le forze dell'Io inferiore ("l'oro volgare").

Ottenere l'Oro dei Filosofi è lo scopo ultimo degli alchimisti. Nella storia dell'umanità, l'alchimia segna un particolare processo d'Iniziazione, cioè quello basato sulla concentrazione spirituale nella forma e nella sostanzialità dei metalli. La tecnica relativa, valevole in senso stretto anche oggi, è stata caratterizzata dal Dottor Steiner in una delle sue opere piú alte: *Coscienza d'Iniziato*. Il processo iniziatico proprio degli alchimisti poteva essere facilitato dallo studio fisico dei metalli. Cosí dall'alchimia è sorta la chimica. L'uomo ha tratto quest'ultima scienza dalla sua propria natura. Nel mistico raccoglimento del Tempio, l'Adepto insegnava ai suoi discepoli: «In voi sentite operare la forza dell'Io, che non può essere smossa da alcun agente esteriore. Il vostro corpo fisico diventa vecchio, ma il vostro Io rimane inalterato. Rimanete fermi in questa forza e vi accorgerete che nemmeno i demoni del male riescono a piegarla. I demoni del male riescono ad attaccare il vostro sentimento e il vostro pensiero, non mai il vostro Io. Con la forza dell'Io riuscirete a vincerli. L'oro è il segno esteriore della forza dell'Io».

Dal tempio, i discepoli, dopo aver udito un simile ammaestramento, scendevano nei laboratori ed esperimentavano che l'oro è inossidabile e inattaccabile dagli acidi. Essi poi meditavano su questo fatto e cosí acquistavano altre forze.

L'alchimista, abbiamo detto, partiva dall'oro volgare per arrivare all'Oro di Osiride, dall'Io inferiore all'Io Superiore. Quale strada percorreva?

Quella della trasformazione dei suoi arti corporei:

il corpo astrale	**in**	**Manas,**
il corpo eterico	**in**	**Buddhi,**
il corpo fisico	**in**	**Atma.**

Questa trasformazione avveniva mediante l'uso della "Pietra Nera", la "Pietra Filosofale". Per Pietra Nera, o "Piombo Nero", come vedremo, l'alchimista intendeva il suo stesso corpo fisico arimanizzato. Poiché la trasformazione di questo arto rappresenta l'opera piú ardua, essa simboleggia tutto il lavoro alchemico. Il lavoro con la Pietra Filosofale significa pertanto in senso stretto la trasformazione del corpo fisico in Atma, in senso lato la trasformazione di un qualunque arto inferiore nel suo corrispondente arto superiore. Come l'Io inferiore s'accende al contatto con la corporeità astrale, eterica e fisica, cosí l'Io Superiore ha la sua base su Manas, Buddhi e Atma. Questo Io Superiore ha qualità regali. In tempi antichi era Re colui che incarnava l'Io del popolo. Perciò l'alchimia, che ha per fine di realizzare l'Io, veniva detta "Ars Regia", cioè arte regale per eccellenza. Ma l'alchimista che per mezzo della sua arte diventava re, era nello stesso tempo sacerdote, sacrificatore, mago. In tale duplice veste appare l'avo a Bernardo, per significare a quest'ultimo quale sarebbe stata la giusta via. Egli si erge presso la Fontana dell'Acqua d'Argento, o Mercurio, che è il simbolo dell'etere cosmico che dà vita eterna. Le stelle che si vestono e si svestono stanno a significare la grande legge cosmica dell'evoluzione che procede attraverso successivi *manvantara* e *pralaya* dei corpi planetari. Ma Bernardo non capisce; egli è un alchimista fallito; uno di quegli stolti che gli alchimisti iniziati chiamavano con sommo disprezzo "soffiatori o bruciatori di carbone".

Gli alchimisti per esprimersi usavano un linguaggio simbolico, o sarebbe meglio dire tecnico. Cerchiamo ora, con l'aiuto delle cognizioni che ci viene offerto dalla Scienza dello Spirito antroposofica, di penetrare il senso profondo del linguaggio tecnico degli alchimisti.

▶ 3. La Materia Prima

A base di ogni realtà, sensibile e soprasensibile, sta, secondo gli alchimisti, la Materia Prima. Vediamo di capire in concreto, che cosa si cela sotto questa espressione.

L'origine del nostro cosmo solare risale allo stato di Saturno, la prima incarnazione planetaria della Terra. I sublimi Esseri gerarchici che spiegarono la loro attività creatrice su Saturno sono però molto piú vecchi di Saturno e trascorsero la loro evoluzione in altri stati cosmici. Essi portano nel nuovo cosmo in formazione l'essenza di altri cosmi. Dodici mondi – lo Zodiaco – stanno intorno a Saturno e irraggiano in esso la propria essenza superspirituale. Questa è la Materia Prima "degli alchimisti", la quale sta a base di tutto. Essa sorge da uno stato di *pralaya* supercosmico e precede – fuori del tempo e dello spazio – ogni attività su Saturno. Non è da confondersi con la sostanza di volontà emessa dai Troni al principio della quarta fase e nemmeno con la essenzialità interiore superspirituale che caratterizza le prime tre fasi di Saturno. La Materia Prima non è differenziata, non possiamo attribuire ad essa alcun carattere se non quello della infinita possibilità.

Essa è rappresentata, come ideogramma alchemico, da un cerchio con entro la leggenda: "En To Pan" (Uno il Tutto).Questo geroglifico rappresenta il caos primordiale ed è detto anche "l'Uovo della Fenice", cioè l'uovo cosmico amorfo che partorirà la prima forma (la Fenice). Spesso per indicare questo segno, troviamo nei testi una serpe che si morde la coda. Questa serpe porta diversi nomi: il Drago Uròboros, la Vipera Velenosa, il Basilisco dei Filosofi. In alchimia, Uròboros non è soltanto il simbolo della Materia Prima, ma anche quello del "Solvente Universale" o "Aceto Filosofico". Per comprendere questo duplice significato, dobbiamo tenere presenti i concetti alchemici di "Ascensione" e "Discensione". Il processo creativo cosmico è una discensione (ossia evoluzione) dalla Materia Prima; in questo senso, la Materia Prima è l'Uovo della Fenice. L'alchimista, l'iniziato, percorre invece la via opposta della ascensione nei Mondi Spirituali: per lui sta alla fine ciò che nel cosmo stava al principio. La coscienza iniziatica in via ascensionale si eleva successivamente alla sfera della Luna (immaginazione), del Sole (ispirazione), di Saturno (intuizione). Ogni grado successivo d'elevazione rappresenta una prova piú ardua, perché vien chiesta all'Iniziato una sempre maggiore forza dell'Io per non essere soverchiato dalle forze cosmiche inimmaginabilmente potenti. Da ciò si capisce che la prova piú terribile si presenta all'Iniziato quando passa la soglia che dal cosmo solare lo conduce nel pluricosmo zodiacale. La sfera zodiacale non comporta nessuna differenziazione propria del cosmo solare: in essa ogni elemento fisico, eterico, astrale viene dissolto. L'Iniziato, prima di entrare in questa sfera, deve effettuare con atto proprio di volontà la "dissoluzione" della sua anima; deve cioè spegnere la sua coscienza eliminando tutte le esperienze del mondo fisico, astrale e spirituale. Non vi è nulla nel mondo dei sensi che possa pur lontanamente darci un'idea di questa terribile esperienza. La morte fisica spegne la coscienza terrestre, ma nello stesso tempo ne fa riaffiorare una piú viva dalla quale riemergono in forma mutata i ricordi della vita trascorsa. Nulla di simile avviene nell'esperienza iniziatica sulla soglia dello Zodiaco. In essa tutto il passato viene annichilito per sempre; tutto ciò che è stato acquisito dall'uomo nel regno fisico, in quello astrale e in quello spirituale viene sommerso nell'oblio. È questa un'esperienza veramente terribile. Però soltanto superando questa prova, l'iniziato trova il suo "vero Io", l'Io Superiore come Entità ultrazodiacale. Nella tradizione Vedanta, questo gradino della esperienza iniziatica vien detto "La porta dello spavento supremo".

Le considerazioni fatte ci permettono ora di comprendere il duplice significato attribuito dagli alchimisti al simbolo del cerchio. In senso discensionale, questo simbolo esprime "la Materia Prima", "l'Uovo della Fenice"; in senso ascensionale, sta a significare l'esperienza iniziatica del dissolvimento sulla soglia dello Zodiaco, ed allora il cerchio diventa la serpe che si morde la coda, il Drago Uròboros, l'Aceto dei Filosofi, il Solvente Universale, il Basilisco dallo sguardo fulminante.

Si potrebbe benissimo chiamare questa esperienza e il simbolo relativo "La soglia dell'Io".

Gli Egizi e i Greci immaginarono l'iniziazione come un viaggio pieno di peripezie e di avventure. Si può ben dire che il passaggio attraverso la soglia dell'Io rappresenta per l'iniziato l'avventura piú rischiosa e piú incerta. Superata questa, egli è fuori dello Zodiaco, in una realtà superspirituale che nessuna mente umana può concepire. Questo è lo stato del *Nirvana*, per il quale vien detto che non esistono concetti (*metanoia*).

Fortunato Pavisi (**1**. continua)

TRIPARTIZIONE INVERSA

Ogni civiltà deriva dai rapporti tra l'uomo e lo Stato. Quanto piú un uomo è colto, tanto piú egli è membro di uno Stato colto. Esistono Stati selvaggi, Stati costumati, Stati morali e immorali, Stati geniali e borghesi.

Gli Stati educano loro stessi oppure vengono educati da altri Stati…

Esiste una serie di avvenimenti ideali che corre parallela alla realtà. Raramente coincidono. Uomini e avvenimenti modificano abitualmente l'accadimento ideale al punto che questo appare incompleto e le sue conseguenze ugualmente incomplete.

Novalis

Da "Frammenti storici e di dottrina dello Stato", in *La cristianità ossia l'Europa*, SE Milano 1985, pp. 37 e 42.

Dagli ANNALI DEL TERZO MILLENNIO

Chi provocò l'incendio dei Balcani?

Il 30 maggio 1992 fu decretato l'assedio-embargo totale contro Serbia e Montenegrum e dal giugno di quell'anno, nei Balcani, si riversarono i cosiddetti "osservatori" internazionali. L'Impero d'Occidente preparava accuratamente un intervento "pacificatore" nei Balcani. Infatti, la tensione crebbe di anno in anno. Poco piú a Sud, in Albanias, nel marzo 1997 il malcontento sociale diffuso si trasformò in aperta ribellione. Causa scatenante dei disordini fu il crollo delle finanziarie piramidali ovvero società legate alla criminalità organizzata che truffavano sistematicamente i risparmiatori in cui molti Albanesis avevano investito i pochi risparmi di famiglia. Quella d'Albanias non fu però solo di un'insurrezione spontanea. Tribú di criminali utilizzarono a loro favore la situazione caotica. Durante i disordini in Albanias si dice siano state saccheggiate tra 700 e 800mila armi leggere. Queste armi sarebbero poi servite alla tribú guerriera dell'UCK per attaccare i Serbi del Kossovus. Non possiamo dire che l'Impero d'Occidente fosse del tutto estraneo a queste vicende…

Un monito terribile

Che alcuni degli "osservatori" non fossero in quelle terre per un intervento pacificatore, lo si comprese meglio in seguito. Fu la guerra, e nel 1998 re Milos di Serbia venne pesantemente sconfitto. Con lui furono ridimensionate le ambizioni dell'intero mondo Slavo.

Dopo la caduta dell'impero Martellofalcifero, la Russia stava in parte tentando di ritrovare lo spirito europeo e cristiano che avrebbe armonizzato l'elemento slavo con i latini ed i germanici (sull'allontanamento della Russia dall'Europa fin dal 1918 vedi Archetipo novembre 2003, pag. 20).

Re Milos di Serbia era solo un governatore ereditato dal passato. Una saldatura fra slavi liberati dal Comunismus ed europei federati in Unione sarebbe andata a cozzare in modo evidente contro il progetto di dominio totale del pianeta che l'Impero d'Occidente stava preparando.

- **Bombardiere sulla Serbia**

Coinvolgimento dell'Alleanza Atlantidea

L'imperatore Clintonus I pretese che l'attacco a Re Milos di Serbia fosse attuato non solo dallo Stato Guida ma anche dalla coalizione della NATUS, l'alleanza Atlantidea d'Occidente.

Fu cosí che in quell'*annus terribilis* che fu il 1998, la NATUS scatenò la guerra antiserba. La guerra non aveva nulla a che vedere con la protezione delle tribú Albanesis. Fu invece un monito di violenza inaudita che mise in chiaro una cosa terribile: l'Europa e la Russia avrebbero dovuto piegarsi ai voleri della Corte imperiale, le antiche province non avrebbero dovuto reclamare la loro identità politica, economica, spirituale.

Molte province imperiali a quell'epoca non avevano ancora afferrato il loro ruolo subalterno all'Impero Occidentale. Questa guerra, cosí, mise bene in chiaro i rapporti di forza. La sanguinosa campagna contro il popolo di Serbia fu l'occasione esemplare per mettere alla prova la fedeltà dei vari proconsoli europei.

Illusioni d'indipendenza

Coloro che ingenuamente a quell'epoca sostenevano ancora l'idea che le province europee si governassero indipendentemente, non avevano capito che il potere imperiale si ergeva al di sopra dei cosiddetti parlamenti nazionali.

Le province Alemanna e Franca tendevano a preservare margini di autonomia nazionale, ma ben poco potevano fare. Questa sorda resistenza si manifestò pochi anni dopo durante la seconda guerra Babilonese del 2003. L'imperatore Busci II attaccò Saddamus di Babilonia. La Provincia Franca e quella Alemanna si dissero pubblicamente estranee al conflitto.

Potrebbe darsi che una causa scatenante della seconda guerra Babilonese fosse anche determinata dal fatto che Saddamus pensasse di quotare il petrolio Babilonese in Euros anziché in Dollaris. L'idea di quotare in Euros gli scambi petroliferi, fra Europa e Bagdad sarebbe stato un insulto inaccettabile per lo Stato Guida.

Dopo la guerra, la provincia Franca e l'Alemanna furono naturalmente umiliate e finirono col sostenere la tesi della necessità di un intervento militare delle Naziones Unites. Era esattamente la tesi sostenuta dalle Colombe all'interno della Corte imperiale (vedi L'Archetipo, ottobre 2003), la tesi piú subdola e pericolosa, in quanto gettava le premesse d'un unico governo mondiale (vedi L'Archetipo, aprile 2004).

Nella storia d'Esperia

I documenti che ci sono pervenuti ci raccontano dettagliatamente la situazione particolare d'una singola provincia imperiale: l'Esperia.

Innanzitutto dobbiamo comprendere che nella seconda metà del 1900 d.C. l'Esperia era occupata da numerosi accampamenti dell'esercito imperiale. Si raggiunse il numero di circa tredicimila legionari e quindicimila civili acquartierati nei Castra della NATUS. In pratica quasi tutti questi legionari erano provenienti dallo Stato Guida. Il loro ruolo difensivo risaliva ancora ai tempi della Guerra Algida contro l'Impero Martello-falcifero di Russia.

Dopo la caduta del vallo di Berlino questi legionari avevano mantenuto i loro Castra sul suolo della province europee. Questi Castra, dette Basi-NATUS, erano circondati dal segreto e potevano nascondere uomini, materiali ed armi terribili. Erano vere enclave extraterritoriali al servizio diretto dell'Imperatore che (non dimentichiamolo) era comandante in capo dell'esercito dello Stato Guida.

Corollario agli Annali

Ai nostri tempi noi non riusciamo affatto a comprendere le passioni politiche che animavano quel mondo antico. In quell'epoca la diversità ideologica feriva e lacerava in modo inimmaginabile le diverse comunità, perfino le comunità antroposofiche.

Oggi invece sappiamo che la spiegazione storica dei fenomeni non ha nulla a che vedere con i sentimenti e le passioni personali, di simpatia e di antipatia per l'una o l'altra parte. Per questo proseguiamo senza alcun timore nella semplice esposizione dei fatti.

La piccola ribellione di un proconsole

I governanti d'Esperia nella cosiddetta Prima Repubblica avevano conosciuto bene (molto meglio dei loro fratelli europei) le manovre occulte del potere imperiale.

La strategia del terrore che sconvolse l'Esperia negli anni '70 ed '80 del secolo aveva oscure radici che non emersero mai chiaramente. Di certo l'Esperia fu una terra in cui i sicari occulti dell'Impero spadroneggiarono a lungo provocando morti terribili e misteriose.

Chi nell'epoca della Prima Repubblica osò ribellarsi (simbolicamente) allo strapotere imperiale fu un personaggio controverso, tal Craxus, che nel Castrum di Sigonella umiliò pubblicamente i centurioni imperiali dicendo: «Sigonella è una base navale esperide, dove vigono le leggi del nostro Paese!». La notte di Sigonella provocò all'epoca una crisi del governo proconsolare.

Craxus nel giro di poco tempo dovette recarsi "a Canossa" ed omaggiare d'un abbraccio l'Imperatore Reganum I di Californiam. Allora quel temerario esperide sembrò parzialmente "riabilitato". Noi non conosciamo con certezza se il proconsole Bettinus fu mai veramente perdonato dall'Impero, ma non è comunque un caso se Craxus (nella *damnatio memoriae* che lo colpí dopo la caduta ingloriosa della Prima Repubblica), morí in esilio a Tunisis *protetto dalla Mezzaluna*.

L'avvento del sistema Maggioritario in Esperia nel 1994

Dobbiamo ricordare che la guerra con il sistema elettivo maggioritario a quell'epoca accettato con referendum dagli esperidi (Archetipo, settembre 2003, p. 18) era piuttosto oscuro alle tribú Sinistre. Il generale Occhettus era certo che la sua coalizione fosse una invincibile macchina da guerra, ma non aveva fatto i conti con le nuove tecniche di battaglia.

La caduta della Prima Repubblica d'Esperia venne provocata da un travolgente movimento popolare di rinnovamento che non fu ostacolato dai poteri sovranazionali.

Nel Centro-Sud d'Esperia si imposero le tribú Destre, mentre al Nord le cose andarono in modo diverso. In questo contesto s'inserirono le scorribande del generale celtico Umbratile Bossus. Correva l'anno 1993 e le tribú celtiche dilagarono in tutta la Padanias, sostenute dal consenso delle popolazioni che vedevano in quelle tribú (ineducate alle manfrine di Palazzo), il rinnovamento della cosa pubblica.

Il problema era quello di unificare questi eserciti ideologicamente diversi. Chi seppe cogliere al meglio l'occasione di allestire un esercito di coalizione e prendere il potere con il consenso del popolo nel 1994, fu un abile uomo d'affari proprietario di canali per la scatola ipnotica televisivis. Era Silvius detto l'Equidotato. L'Equidotato, conclusa separatamente l'alleanza con il barone Finis e con il celtico Bossus, nel 1994 conquistò il proconsolato d'Esperia. La compagine di Silvius l'Equidotato era composita e raccogliticcia. Silvius era un buon dirigente d'azienda, ma nel 1994 non capiva molto di politica internazionale e come vedremo, la sottovalutazione di questo aspetto (allora) gli fu fatale.

L'Impero d'Occidente, dopo quelle elezioni imprevedibili, fu atterrito dalle novità imprevedibili che si erano innescate.

L'imprevista elezione di troppi antimperiali al governo proconsolare d'Esperia

Moltissimi cavalieri come Alemannus o Storacis, eletti nelle fila delle tribú Destre, non erano certo attratti culturalmente dall'Impero anglofono. Anche fra le truppe Celtiche di Umbratile Bossus non mancava un vivo sentimento antiimperiale. Il nobile Borghezius, ad esempio, faceva proprie le tesi antioccidentali della Novella Destra di Francia. La principessa camerale de Pivettis (non si sa con quale profondità d'animo) si dichiarava tradizionalista vandeana antimoderna. Insomma, l'Impero Occidentale ad un certo punto si rese conto che quella maggioranza *non conosceva le regole di servaggio imperiale ed era quindi inaffidabile*. L'Impero inoltre non poteva di certo contare sui voti parlamentari delle tribú sinistre che allora erano all'opposizione e che mai avrebbero potuto allinearsi alle ragioni dello Stato Guida. Un vero ginepraio inestricabile per la corte di Vascintonius.

Riflettiamo ora su tre semplici elementi:

1) Le basi NATUS per bombardare la Serbia sarebbero state concesse dalla maggioranza eletta nel 1994?
2) Se la guerra contro Milos di Serbia fosse già stata decisa nel 1994, ci sarebbe stata in Esperia una maggioranza parlamentare allineata con la politica di potenza imperiale?
3) Come si sarebbero comportate le Tribú Sinistre di fronte a quell'aggressione? Quanta gente di ambedue gli schieramenti sarebbe scesa in piazza contro la politica aggressiva dello Stato Guida?

Vedremo come andarono le cose…

Salvino Ruoli

Concentrazione: l'esercizio a sé sufficiente

Qualsiasi sviluppo spirituale presuppone un allargamento di coscienza. Qualunque allargamento di coscienza sottintende la crescita morale. Ciascuna crescita morale è frutto di catarsi animico-spirituale. Ogni catarsi animico-spirituale è la conseguenza della progressiva conquista della vera libertà interiore, quale risultato conoscitivo della reale verità.

L'essere umano crede che la vera libertà, la fraternità e l'uguaglianza fra gli uomini siano raggiungibili nel mondo materiale operante esteriormente al suo essere nel rapportarsi con l'umanità, con la società e con le nazioni. Ma questo è un falso fuorviante per la vita spirituale, che provoca, per mancanza di realizzazione interiore, la piú subdola azione contro il prossimo, poiché viene mascherato da princípi universali il corruttore della pura compassione: l'innato egoismo umano.

Princípi universali che pur provengono dal mondo spirituale, ma recepiti dall'uomo senza l'amore evangelico, e per questo fuori dell'interiorizzazione necessaria affinché possano assurgere quali elementi di crescita realizzativa verso il piú alto principio spirituale: il Logos.

Il vivere e l'agire nell'esteriorità è la via piú facile; la via di minor resistenza e di minor fatica ed al contempo la via dell'inibizione della vera volontà, dell'indurimento del vero sentire e della perdita dinamica del vero pensare, causa prima del perdurare della schiavitú dell'Io nella falsità e nella materia. Schiavitú che attende di essere risolta dall'Io che decida di liberarsi e che, interiorizzandosi, sia capace di invertire quel processo che lo rende riflesso, realizzando la risalita verso lo Spirito e la reintegrazione nell'Io Superiore.

Risalita che avviene attraverso il pensiero capace di trasfigurazione, essendo esso in realtà la forza spirituale nell'uomo. Pensiero che nella sua forma pura è atto e azione dell'Io Superiore manifestante, nella dinamica del pensare, le facoltà dello Spirito.

Qui l'innato egoismo umano conclude il suo scopo: sviluppare l'individualità, e per mezzo delle forze cosmiche del Logos purificarsi e alfine reintegrarsi nell'Uomo Spirito. Possibilità data all'uomo col mistero del Golgota, poiché con esso è stata gettata nell'anima umana la semenza, l'immenso potere trasmutativo e resurrettivo, capace di attrarre l'ego e con lui il male e l'ignoranza, e far nascere e sviluppare l'Io, quale sua purificazione e trasformazione.

Questo è l'obiettivo assunto dalla moderna Scienza dello Spirito che, con la Via del Pensiero, si propone di liberare l'uomo e di farlo giungere al suo completamento evolutivo. Via che, partendo dal pensiero riflesso, dal pensiero ordinario e condizionato dai sensi, ha il compito di condurre l'uomo prima al pensiero puro, o pensiero libero dai sensi e dalla materia, e quindi al Pensiero Vivente, ovvero al pensiero dell'Io Superiore. Ciò permette, portandovi il sentire puro al suo interno, di contemplare la Vera Luce, la luce del Logos, e, compenetrandolo del puro volere, di portare in essere il Pensiero Folgore, il pensiero del Consolatore.

Questo compito è svolto dalla concentrazione, e poiché consente all'Io di ripercorrere a ritroso la strada attraverso la quale unitamente al pensiero puro è divenuto riflesso, essa è il veicolo dell'illuminazione e della liberazione. In particolare questo esercizio ripristina la gerarchia del pensare, sentire e volere nell'elevazione dell'anima verso la sorgente Solare; permette di esprimere, nel seguire il proprio moto pensante, la propria libertà, la propria coscienza e la propria forza di luce; infine, trasforma, nel vivere nel proprio cuore il Cristo, i corpi sottili, realizzando cosí l'Uomo Nuovo.

Praticamente la concentrazione si svolge mediante un tema con cui si fa convergere in un unico punto la corrente del pensiero, ottenendone cosí una sintesi dinamica capace di oggettivare ciò che il pensiero è all'origine. Questo permette al ricercatore di ripristinare la natura originaria del pensiero e di scoprirne l'identicità con le forze cosmiche che operano in lui.

In sostanza si evoca un oggetto ideato dall'uomo, possibilmente semplice tanto da esaurire con poche rappresentazioni la sua storia, la sua forma e la sua utilità. L'oggetto non va percepito ma pensato, in quanto ciò che importa è *l'immagine sintesi*. Poi si contempla questa *immagine sintesi* rimanendo coscienti e presenti all'operazione che si sta compiendo. Questo permette all'operatore di accorgersi dei momenti in cui l'immagine scompare *in un nulla vuoto* e quindi, tramite un atto volitivo, essere pronto ad *esercitare immediatamente la capacità creativa di farla risorgere nel proprio pensiero*. Operazione questa simile alla lotta del *judo*, il combattimento che usa la trazione e la forza dell'avversario a proprio vantaggio, poiché *sfrutta lo scomparire dell'immagine per sviluppare la volontà e la crescita interiore* e per far sorgere dalle profondità del proprio essere la forza e le qualità spirituali. Inoltre, il ricreare immediatamente l'*immagine sintesi* consente di non far intervenire eventuali altri pensieri che indebitamente tendono ad intromettersi quando si perde l'immagine, consentendo di chiudere la breccia attraverso la quale s'infiltrano.

L'esercitare questa attenzione, come si è detto, è estremamente importante giacché, attraverso l'operazione descritta, si sviluppa la coscienza e di conseguenza la crescita dell'Io, si potenzia la capacità concentrativa e con essa la volontà ed infine si impedisce di essere travolti dall'ordinario moto del pensiero oggettivo nel suo scorrere da un pensiero all'altro. Tuttavia se nonostante ciò dovesse accadere che eventuali altri pensieri si intromettono, il che significa che si è verificato un abbassamento della propria coscienza e

della propria presenza sull'operazione che si sta eseguendo, è necessario ripercorrere a ritroso il flusso di pensieri e risalire di rappresentazione in rappresentazione al punto in cui si è verificata l'illegittima intromissione, tornando cosí *all'immagine sintesi* del tema prescelto.

Questa *immagine sintesi*, dunque, liberando dinamicamente il pensiero dalla condizione dialettica, può inizialmente rivestire la forma che comunemente si percepisce nella visione sensoria dell'oggetto, ma col proseguimento della pratica questa tende a spogliarsi della forma e manifestare un *quid intuitivo* in cui si ha la sensazione, *in un nulla pieno*, di esservi racchiuso tutto ciò che rappresenta l'oggetto in una reale presenza di vita nel pensiero. In sostanza è questo quid la percezione dell'essenza vitale dell'universale del tema, ossia il concetto, nella sua forma libera dalla materialità e pertanto libera dai sensi; invertendo cosí la riflessità del pensiero e manifestando la sua essenza spirituale. In altre parole si è giunti, liberando il pensiero dai sensi, al pensiero pensante e si è iniziato quel processo, noto come concentrazione profonda, che consentirà, contemplando oggettivamente questo *quid* con decisione, con tutta l'attenzione possibile, con continuità volitiva e con la massima tranquillità e riposo in sé, di sviluppare, unitamente alla coscienza immaginativa, il pensiero immaginativo.

Si può affermare che la percezione del quid è nell'ambito della pratica la prima forma di presa di coscienza del pensiero immaginativo. È in definitiva, anche se molto spesso non riconosciuto, l'entrare già in contatto con qualcosa di spirituale che in seguito, divenendo l'operatore per esperienza e crescita sempre piú padrone di questo pensiero, allargherà la coscienza immaginativa che permetterà di percepire l'anima e di manifestare in essa dimensioni e piani diversi. Si scopre cosí che l'origine del pensiero immaginativo è il dinamico snodarsi in progressione di strutture pure di pensiero, capaci di mediare, attraverso l'eterico, la vita astrale dell'anima. Pertanto, come si vede, l'immaginazione che qui si intende non è l'ordinario immaginare assoggettato psichicamente alla vita corporea dell'anima senziente, razionale e affettiva, ma la forma di percezione di forze soprasensibili provenienti dal potere creativo di Entità Cosmiche.

Questo fa comprendere che il pensiero immaginativo è un pensiero di percezione metafisica di forze il quale consente la manifestazione e la crescita dell'anima cosciente e di conseguenza la conoscenza dei mondi soprasensibili e degli Enti. Si sviluppa, cioè, con questo pensiero la visione sottile o veggenza e l'udito sottile o chiara udienza.

È tipico in questa fase notare come il pensiero immaginativo agisca sia durante il tempo della pratica, sia nella vita esteriore ed interiore. Infatti, durante il tempo della pratica esso permette di divenire coscienti, sentendoli, dei corpi sottili nel loro compenetrarsi. Si sperimentano i moti di correnti eteriche, mentre liberano i canali sottili allo scopo di attivare i *cakras*. Si percepiscono presenze ed Enti che osservano mentre si eseguono gli esercizi. Infine si odono schiocchi nell'aria e si possono avere visioni di luci. Gli schiocchi nell'aria, che poi non sono altro che il suono prodotto dall'apertura di dimensioni, andranno, proseguendo la pratica, sempre piú intensificandosi, mentre si avvicinano allo sperimentatore fino al punto che gli si posizionano di fronte, a breve distanza, all'altezza di ben determinati centri sottili. Segno che questi organi sono anche porte dimensionali corrispondenti a mondi e a piani governati dalle Gerarchie Superiori: i vari cosmi dell'asse di luce. In seguito poi, quando si vive interiormente in un certo piano, questi rumori scemano per poi manifestarsi nuovamente quando si ripresenta un ulteriore passaggio dimensionale quale modifica della struttura mentale. Le visioni di luci iniziano, a prescindere se si abbiano gli occhi aperti o chiusi, con il manifestarsi di sciami di piccoli Soli nella stanza buia o nella penombra, e con la percezione di pagliuzze di luce indaco-chiaro che poi si trasformano, quando la concentrazione sarà piú profonda, in pagliuzze giallo-dorate. Col tempo si noterà che queste pagliuzze di luce si disporranno in modo piú intenso secondo determinate linee di forza conseguenti all'operare spiritualmente, e aumenteranno di numero al punto da sentirsi immersi in un bagno di luce, preparando lo sperimentatore a percepire l'amplificarsi della luce quale risultato del cambiamento eterico-strutturale apportato dal proprio moto di pensiero. Infatti, quando questo avverrà l'operatore si sentirà immerso in un mondo di luce dorata di un'intensità elevata, suscettibile di espansioni ulteriori attraverso la progressiva catarsi animico-spirituale attuata.

È questa *centuplicazione della luce* e il conseguente rapportarvi i moti dell'anima, della vita e del sentire interiore quale elevazione animica allo spirituale, la prima forma di *percezione pura* capace di far percepire lo Spirito nel mondo fisico. Pertanto la *centuplicazione della luce* è il segno inconfondibile dell'azione della *percezione pura* nel suo moto di percezione dell'etere della luce e dell'etere della Terra. Ciò consente di avvertirsi in espansione oltre i limiti della coscienza fisico-minerale da un lato, mentre dall'altro, per azione dinamica, di correlarsi realisticamente con l'etere del cosmo quale dimensione soprasensibile capace di collegare tutti gli esseri e tutte le sfere dell'universo infinito nel suo annullamento di separatività. Etere che è luce spirituale non pietrificata, che consente alla percezione dissolta dalla mineralità di percepire come sostanza di luce gli Enti, gli esseri ed ogni cosa del creato, preparando la possibilità di interazione.

Questo porta a scoprire che la sostanza di vita di ogni essere, di ogni ente e di ogni mondo del creato è luce cosciente contenuta in un bozzolo di puro pensiero. Esseri, enti e mondi manifestanti il vivente che alberga in ogni centro di vita percepito fin nella luce sottile dei quattro elementi, e in modo particolare nei raggi solari. Di tale luminescenza sono composti i nostri corpi sottili e quelli degli esseri che ci circondano, nonché i vortici luminosi degli enti che operano nella natura. È da notare che per avere queste ultime percezioni è necessario un atto di volontà ferrea che escluda la mineralità. Solo in questo modo è possibile percepire i corpi costituenti l'aura con i suoi colori, nonché il Fantoma con il suo Sole centrale ed i vortici vivi di luce-calore degli enti, paragonabili al pulsare di aria riscaldata.

Nella vita interiore si constata l'eterizzazione della propria struttura, una maggiore sensibilità animica e spirituale e la trasformazione del sogno in sogno lucido, preparando cosí la capacità di entrare nella memoria cosmica. È da avvertire lo sperimentatore che quando si esegue l'esercizio non si devono ricercare esperienze, né quelle sopra descritte né quelle che verranno descritte piú sotto, ma si deve portare la massima attenzione alla realizzazione dell'esercizio stesso, senza distrazioni di alcun tipo e senza aspettarsi nulla di fenomenico, né durante l'esercizio né nella vita esteriore né in quella interiore, in quanto quello che importa è la crescita animica e spirituale, nonché la modifica della propria personalità e della propria egoità, in senso evolutivo e di maturità, che esso provoca. Se queste aspettative o se queste esperienze distraggono, allora esse sono un ostacolo che bisogna superare. L'atteggiamento giusto è quello di uno spettatore che può, sí, annotare l'esperienza come segno della crescita interiore conquistata con l'esercizio e con la catarsi, ma che non si lascia deviare dal fine ultimo, che è l'illuminazione e la realizzazione spirituale. Inoltre è da notare che queste esperienze si perdono ed ogni volta è necessario riconquistarle; e non è detto che, riconquistate, avvengano nell'ordine descritto e che la loro successione sia identica per tutti. Certo è che sono tappe che con sfaccettature diverse prima o poi si manifestano se viene seguita nel giusto modo la Via del Pensiero, che comporta, tra l'altro, l'aumentata sottilizzazione eterico-animico-spirituale e lo sbocciare dei fiori di loto nei corpi sottili.

Tuttavia la cosa che importa di piú in questa fase è la realizzazione del pensiero immaginativo, poiché con esso, oltre a quanto descritto, si è posto in essere il primo elemento che condurrà all'*immaginazione creatrice* e di conseguenza alla scoperta concreta del significato alchemico della *polvere di proiezione* e della *moltiplicazione dell'oro,* nonché della *scrittura occulta*. Questo avverrà quando al pensiero immaginativo, ispirativo ed intuitivo, si unirà il sentire della vita dell'anima liberata al volere impregnato di luce d'amore del Logos. Capacità data dall'aver scoperto la *dynamis* del pensiero noetico che conduce al pensiero creatore dell'idea e del concetto e che permette, partendo da un nulla carico delle qualità dell'Io, di vivere, attraverso la *dynamis* del Pensiero Vivente, l'idea archetipica, il pensiero puro e il concetto. È questa un'Operazione Solare che consente all'Io di accedere alle forze creatrici degli Enti soprasensibili e di operare magicamente in sé e nel cosmo. In sostanza, la Magia immaginativa indispensabile per giungere alla Magia Sacra o divina si deve *all'Immaginazione Creatrice*, resa indipendente dal corpo astrale.

Tornando al prosieguo della pratica della concentrazione, la percezione del concetto col tempo porterà alla percezione in sé, nella zona della coscienza, di un senso di luce ancora non ben definito che nella realizzazione successiva si definirà e potenzierà, ma ciò che piú importa in questa fase è constatare che il concetto, anche se il pensiero che lo sostiene è un pensiero libero dai sensi, presuppone un universale di pensiero che raccoglie in sé il senso di tutti i concetti. Questo è maggiormente percepibile quando si cambia il tema della concentrazione e si giunge anche qui col nuovo tema all'universale del nuovo oggetto. Il prenderne coscienza è come scendere in un qualcosa di piú interiore, di piú profondo, di piú radicale e al contempo piú vitale. In definitiva è trovare, nel piú puro archetipo di pensiero, il principio del concetto originario quale capacità di sintesi estrema del pensiero adamantino, scoprendo cosí il segreto che consente la discesa sempre piú profonda nell'interiorità. Il *quid*, indicato nella fase precedente, da percezione di *un nulla pieno* contenente tutti gli elementi costitutivi dell'oggetto, compresa la sua sensazione di presenza reale in un punto a-dimensionale ed a-spaziale, si trasforma in un qualcosa di piú sottile, ma palpabile, da dove scaturisce ogni concetto quale presenza di forza pensiero. Si è risaliti in definitiva, facendolo sorgere in sé, al pensiero puro matrice di ogni pensiero pensante e di ogni concetto, e per questo fonte di pura energia e di puro Spirito.

Giotto Pierrogi (**1.** continua)

Cronache da BABELE

L'inarrestabile armata

I Guerrieri di Xian, che meraviglia!
Sono sbarcati a Genova da un cargo,
provenienti, pensate, da Shangai,
per una mostra sull'Antico Oriente
nel Centro Commerciale di Fiumara.
Naturalmente, non essendo pratico
né fattibile togliere dal sito
della tomba regale dove furono
scoperti incolonnati per migliaia,
arcieri, fanti e cavalieri, orgoglio
della Cina che fu Celeste Impero,
hanno spedito una rappresentanza
di nove combattenti piú un cavallo,
tutti in grandezza naturale, autentici
calchi plasmati sugli originali
secondo antiche tecniche dell'epoca,
cioè il Duecentoventi avanti Cristo.
Semplice terracotta, ma esaltata
dalla valenza storica ed artistica
che fa di questi militi di argilla,
irrigiditi in pose di baldanza
o di austera, ossequiosa devozione,
un esempio di schietta fedeltà
al sovrano che volle, trapassando,
affrontare gli incerti ultraterreni
difeso da siffatti pretoriani
appiedati o su nobili destrieri,
servito da vassalli e dignitari
proni al rispetto e finalmente onesti,
ché la creta li fa tutti d'un pezzo.
Ma poiché dall'Oriente non provengono
solo emblemi di guerra, ecco affiancare,
nell'esotico stand, ai personaggi
di soldati e politici interiti,
ieratiche figure in carne ed ossa:
tre monaci di culto tibetano
impegnati a creare con la sabbia
un mandala simbolico dal quale
scaturiranno influssi positivi
per la kermesse e il pubblico pagante
e, se riesce, per il mondo intero.
C'è bisogno di pace e fratellanza,
perciò i proventi resi dalla vendita
di oggetti, suppellettili ed incensi
verranno utilizzati a concretare
l'adozione a distanza di bambini
novizi in seminari e monasteri
buddisti della zona himalayana.
Da questo evento nasce una proposta:
data la debolezza degli umani,
esseri cagionevoli e precari
nella sfera anatomica e mentale,
e nonostante ciò guerrafondai,
costruttori di armi di sterminio
e pronti in ogni ora a fronteggiarsi
per fare della Terra un cimitero,
potrebbero evitarsi danni e strazi
ricorrendo al sistema che i Romani
contrapposti agli Albani escogitarono:
far duellare gli Orazi ed i Curiazi,
vale a dire che pochi si sacrificano
per evitare stragi esponenziali.
E usando una variante alternativa
al furbo escamotage dei Quiriti
si otterrebbero esiti incruenti.
Visti inutili i passi diplomatici,
disattesi gli appelli del Pontefice
da parte delle forze contendenti,
lo status belli dichiarato, andrebbero
approntate su un campo di battaglia
stabilito dall'ONU, o chi per esso,
le due opposte compagini formate
non da soldati con la tremarella,
i figli a casa e l'avvenire in tasca,
ma da spartani cotti al terzo fuoco,
insensibili, impavidi e tetragoni,
muti al dolore, fermi al loro posto,
qualunque piega prenda la giornata:
"frangar non flectar", questa la consegna.
Per meglio valutare i risultati
finali dello scontro, si dovrebbe
quotare i valorosi in base al grado:
tanti punti assegnati al generale,
e via calando fino al fantaccino.
Questo adempiuto, si darebbe il via.
E giú con bombe, missili e cannoni,
colpi senza risparmio ad alzo zero
sulle schiere in maiolica temprata,
ciascuno paladino di un Paese
di cui difende, oltre agli ideali,
la pelle, gli edifici e il patrimonio.
Vince alla fine chi può reclamare
il punteggio piú alto, calcolato
da esperti super partes, visti i pezzi
rimasti intatti dopo lo sfracello.
Chi perde si consola con l'idea
che ha risparmiato vite e proprietà,
firma la resa di buon grado e poi
paga le spese e i cocci sono suoi…

Il cronista

La posta dei lettori

✉ Di fronte alla omosessualità non ho pensieri, non ho idee, non so cosa affrontare e mi trovo davanti quotidianamente, dentro la dinamica familiare, questo grande quesito...

Senza firma

Assai arduo aiutare senza riferimenti precisi, e difficile anche con quelli. Una cosa è chiarire il problema a chi lo vive in prima persona, un'altra a chi deve misurarvisi nei confronti di familiari (tale sembra il caso in questione), o negli ambienti di lavoro, ancor piú a chi lo subisce da persone che insidiano, magari essendo superiori diretti e quindi esercitando una pesante pressione psicologica. Tempi addietro l'omosessualità era considerata un male da nascondere, oggi spesso viene esibita come una acclarata distinzione qualificante. Dal punto di vista spirituale, possiamo dire che si tratta di un impegno karmico che questi nostri fratelli devono fronteggiare, e il sostegno che può dare chi è loro vicino consiste soprattutto nel far comprendere quale superamento è loro richiesto. La Scienza dello Spirito ci spiega che alcuni esseri alla nascita non si incarnano completamente nel corpo fisico: l'anima percepisce quindi con piú vivezza le sensazioni del corpo eterico rispetto a quello fisico. Essendo l'eterico maschile di natura femminile, cosí come maschile è l'eterico femminile, accade che si possa provare attrazione per persone del proprio stesso sesso. La qual cosa non è affatto negativa di per sé, nel caso rimanga ad un livello ideale, "platonico", di unione di anime. È il voler portare in basso, fino al fisico, tali pulsioni, che costituisce l'errore nel quale occorre non cadere. L'attuale società va invece nella direzione opposta, tutto parificando, non facilitando in tal modo il compito di chi è investito di una simile responsabilità. Il nostro aiuto può estrinsecarsi nel dimostrare umana sollecitudine, ma anche saldezza nell'affermare che il Mondo Spirituale, se richiesto, invia le forze necessarie ad affrontare e dominare la prova, ma non fa sconti né concessioni all'istintività.

✉ Sono un ragazzo diciottenne che ebbe il primo contatto con Steiner sei anni fa. Dopo molti insuccessi circa la "concentrazione", anni di incontri con uomini straordinari, di shock addizionali, di improvvise intuizioni, tentennamenti, dubbi, approcci "pratici", tra riprese ed abbandoni, ho avuto il casuale, agognato incontro con l'Opera di Ur, ove ho trovato esercizi di "rilassamento" che sembravano propedeutici alla concentrazione (v. vol. I, cap. X): un dono del Cielo, dopo tanta sofferenza. Casualmente però, mentre cercavo un dato utile per una ricerca personale (sono stato 4 ore a scorrere gli arretrati della vostra rivista), ecco che per caso trovo le "Spigolature" di Franco Giovi, in cui è scritto che «la concentrazione deve partire unicamente da se stessa: non da esercizi propedeutici (ritualismi, rilassamento)». Perché un "rilassamento" che esercita la *dynameis* del pensiero è deleterio come propedeutico?

Senza firma

Abbiamo girato la domanda a Franco Giovi, chiamato in causa dal lettore. Riportiamo qui di seguito la sua risposta.

«In svariati articoli, successivi alle "Spigolature", ho provato, da diversi punti di vista, a indicare il modo ed il significato di quella eccezionale operazione che siamo usi chiamare Concentrazione. Operazione molto semplice, non intellettualistica, essendo nient'altro che una concentrazione di tutta l'attenzione sul pensiero stesso. *Poiché a tutta prima si è incapaci di ciò*, si inizia mediante un nucleo di pensiero che sia sintesi dei pensieri con cui è stato realizzato un qualsiasi oggetto comune, costruito dall'uomo. L'oggetto della concentrazione va rapidamente ricostruito, divenendo forma di una sintesi concettuale verso la quale si continua a focalizzare attenzione ed intensità volitiva. La concentrazione è una operazione breve ed impegnativa e va ripetuta piú volte al giorno, mai meccanicamente. L'immagine deve risultare sempre (piú) viva e dinamica. Si inizia dunque dal pensiero, quello ordinario, ma che è sempre pensiero: *l'unica attività umana potenzialmente indipendente dall'anima e dal corpo.* Qualsiasi attività "propedeutica" coinvolge il corpo e l'astrale condizionato dal corpo. Si possono allora sperimentare varie sensazioni, come il benessere o stati di potenza psico-corporea, ma sono sensazioni medianiche: non si esce dal corpo, non si supera l'astrale, e l'esercizio alla fine lo fa l'astrale, lo fa il corpo, non l'Io. I "rilassamenti" o le anfetamine non hanno nulla a che fare con la forza-pensiero, ma con ciò che subordina e corrompe l'elemento sovrasensibile del pensiero. Se durante la disciplina sorgono immagini non volute

(che siano efferate o bucoliche non ha alcuna importanza), esse sono quello che sono: disturbi che salgono dall'astrale asservito alla corporeità ed asservente quel pensiero che non si è ancora capaci di pensare come pensiero interamente voluto dall'Io. Tali immagini non hanno alcuna realtà e l'asceta, come un qualsiasi muratore o meccanico, continua, assorto e imperturbabile, la sua opera. Farsi in due, uno che medita e l'altro che sfrugulia nelle pozze della psiche, è inutile, sbagliato e pericoloso. Aggiungerei alcuni consigli obbliganti: a) una sana disciplina fisica, senza alcun significato metafisico, che possa assorbire gran parte dei tumulti interiori, ossia riportandoli alla loro sede competente; b) un limpido e sano irrobustimento interiore con pratiche rivolte all'*attenzione* fondata sul sensibile (vedi 5° e 6° capitolo di *Raja yoga* di Ramacharaka); c) nessun accesso scriteriato ad ogni genere di pubblicazione, ma seria lettura e rilettura solo di uno o due testi fondamentali dello Spirito, come *Teosofia* di Rudolf Steiner e il *Trattato del Pensiero Vivente* di Massimo Scaligero, e controllando che la lettura sia lenta e calma, tesa a *capire* ogni riga con tutto lo sforzo di pensiero possibile. Una penetrante e completa comprensione di questi testi *introduce davvero al reale sovrasensibile*, che è completamente diverso da qualsiasi cosa si possa pensare o sperimentare nella coscienza comune, che non cambia con la lettura di UR o di qualsiasi testo tradizionale. *La via dei Forti passa attraverso semplificazioni interiori e totale dedizione allo Spirito, il contrario è l'errore che si paga carissimo*».

Franco Giovi

✉ Ho iniziato a seguire l'antroposofia di Steiner e in particolare la Via del pensiero indicata da Scaligero, però non mi pare di aver ottenuto grandi risultati, almeno per ora, dopo due anni. Mi domando se riuscirò ad aiutare anche gli altri o piuttosto non svilupperò solo le mie facoltà in una forma che si può considerare egoistica, che non riesce a lenire le sofferenze altrui. Infatti, quando in un'occasione ho tentato di prestare soccorso, e si trattava di un caso molto grave, mi sono persa io stessa e non ho saputo neanche a Chi rivolgermi nella preghiera e come pregare (cosa che in realtà non sono mai riuscita a fare)…

Masha Capaccioni

Se noi ci dedichiamo all'antroposofia e alla Via del pensiero, tale lavoro spirituale non può che giovarci anche nella vita esteriore, facendoci sviluppare una forza che può risultare utile agli altri. La sofferenza che vediamo intorno a noi cresce ogni giorno di piú, qui come in tutto il resto del mondo. Sappiamo che questo aumento del dolore dal punto di vista spirituale è un ottimo segno: infatti, là dove c'è sofferenza c'è la richiesta di una luce che le vada incontro. Una luce di coscienza. Noi dobbiamo capire perché si soffre, e che il sacrificio che si compie per mezzo del dolore prepara una liberazione interiore. Tale liberazione, necessaria all'uomo per progredire, il discepolo della Scienza dello Spirito dovrebbe poterla ottenere senza la necessità di ricorrere all'aiuto del dolore, ma attraverso una preparazione svolta con assiduità e grande limpidezza. Dopo ogni meditazione, dovremmo riuscire a conservare il piú possibile in noi la risonanza di quel che si è raggiunto, in modo tale da portarlo fin nella vita pratica, fornendo un esempio a chi ci è vicino nella quotidianità. Inoltre, è importante avere una profonda volontà di trasformazione e un intenso desiderio di liberazione: una liberazione dall'illusione di essere vincolati da determinati ostacoli, che spesso non sono altro che la nostra mascherata pigrizia. Per questo è necessario usare una certa severità con noi stessi. Siamo entrati in un'epoca in cui le forze dell'Io sono realmente potenti: occorre comprendere ciò per poterle far agire. Solo se riusciremo a ottenere dei positivi risultati nella pratica ascetica potremo aiutare gli altri, affrontando qualsiasi problema. Dobbiamo trasmettere la fiducia che non c'è prova, anche la piú dura, che non possa essere superata e che, se siamo in regola con il Mondo Spirituale, verremo dall'Alto sostenuti e giustamente indirizzati. Da parte nostra, acquisiremo la sicurezza, nelle difficoltà che ci troveremo a dover superare, della presenza aiutatrice di Rudolf Steiner, il Maestro dei Nuovi Tempi, cosí come quella dell'Iniziatore degli Iniziati, che è sempre sulla Terra, e quella di Michele, l'Arcangelo di quest'epoca, e dell'Angelo custode, e della Madre Celeste, la Iside-Sophia, e soprattutto quella del Cristo, che oggi percorre le vie del mondo in veste eterica e con il quale ognuno di noi deve prepararsi ad avere un individuale incontro salvifico. La preghiera che Egli ci ha insegnato, e che le contiene tutte, è il "Padre nostro" (per il cui approfondimento dal punto di vista esoterico vedi R. Steiner, *Il Padre Nostro*, Editrice Antroposofica, Milano 1994). Recitarla è unirsi a Lui, per ricevere dal Padre tutto quel che ci necessita.

«L'insegnamento di Giovanni»
dal libro delle *Lodi a San Giovanni Evangelista*
miniatura francese su pergamena, Parigi 1375-80

Il Vangelo di Giovanni è un libro meraviglioso: occorre viverlo, e non soltanto leggerlo. Lo si può vivere tenendo presente che esso contiene prescrizioni per la vita interiore, da osservare nel giusto modo. Il sentiero iniziatico cristiano richiede dall'allievo di considerare il Vangelo di Giovanni come un libro di meditazione. La condizione pregiudiziale, meno considerata nella scuola dei Rosacroce, è che si abbia la piú radicata fede nella personalità del Cristo Gesú. Bisogna avere in sé almeno la possibilità della fede nel fatto che l'alta entità, guida degli spiriti del fuoco nell'antico periodo solare, si incarnò come Gesú di Nazareth, e che questi non fu soltanto "il semplice uomo di Nazareth", non un'individualità paragonabile a Socrate, Platone o Pitagora. Occorre riconoscerne la differenza fondamentale da tutti gli altri; bisogna fissare la sua unica natura di Dio-Uomo, se si vuole seguire la scuola cristiana pura; altrimenti non si avrà il giusto sentimento di base, capace di risvegliare l'anima. Perciò si deve realmente poter credere alle prime parole del Vangelo di Giovanni: «In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio» sino alle parole: «E il Verbo si fece carne e abitò fra noi». Vale a dire che lo spirito reggente degli spiriti del fuoco, legato alla trasformazione della Terra e chiamato pure Spirito della Terra, abitò realmente tra di noi in un involucro corporeo, realmente in un corpo fisico. Occorre riconoscere questi fatti. Non potendolo, si intraprenda piuttosto un altro discepolato. Per chi, con queste premesse, sia in grado di richiamare in meditazione davanti all'anima le parole del Vangelo di Giovanni, sino al punto: «pieno di dedizione e di verità», ogni mattina per settimane e mesi, in modo non soltanto da capirle, ma da viverle, per chi possa fare cosí, quelle parole avranno una forza risvegliatrice sulla sua anima, perché esse non sono parole comuni, ma forze risvegliatrici, capaci di destare nell'anima altre forze.

Rudolf Steiner

Da *La saggezza dei Rosacroce*
Editrice Antroposofica, Milano 1994